

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|-----------------------------------|---------------------|------------|---|------|
| Rubrica Editoriali | | | | |
| 1 | Corriere della Sera | 27/12/2018 | <i>AIUTI DALLA BCE, OCCASIONE PERSA (F.Fubini)</i> | 2 |
| 1 | Corriere della Sera | 27/12/2018 | <i>AUTONOMIA POCO SPECIALE (F.De Bortoli)</i> | 4 |
| 1 | il Foglio | 27/12/2018 | <i>I PENSIONATI SALVERANNO L'ITALIA (C.Cerasa)</i> | 5 |
| 1 | il Mattino | 27/12/2018 | <i>BERTINETTI, L'ANGLISTA CHE CI HA AIUTATO A CAPIRE LA BREXIT (G.Berta)</i> | 6 |
| 1 | il Mattino | 27/12/2018 | <i>LA DECRESCITA INFELICE UNA ZAVORRA PER I GIOVANI (P.Balduzzi)</i> | 7 |
| 3 | il Sole 24 Ore | 27/12/2018 | <i>IL NUOVO REGIME FORFETTARIO PER GLI AUTONOMI E' UN INCENTIVO ALL'OCCULTAMENTO DEI RICAVI (D.Stevanato)</i> | 8 |
| 19 | il Sole 24 Ore | 27/12/2018 | <i>LA CONCERTAZIONE PER UNIRE SVILUPPO E DEMOCRAZIA (V.Castronovo)</i> | 9 |
| 1 | la Stampa | 27/12/2018 | <i>L'OBBLIGO DI TUTELARE IL RISPARMIO (V.Zagrebel'sky)</i> | 10 |
| Rubrica Politica nazionale | | | | |
| 6 | Corriere della Sera | 27/12/2018 | <i>SALVINI IMBAVAGLIATO DALLE BR, BUFERA SUL WRITER</i> | 11 |
| 1 | il Foglio | 27/12/2018 | <i>II PESO DEL CONSENSO</i> | 12 |
| 1 | il Foglio | 27/12/2018 | <i>II POPULISMO DICHIARATO</i> | 13 |
| 7 | il Giornale | 27/12/2018 | <i>"IL GOVERNO COLPISCE IL VOLONTARIATO" (A.Greco)</i> | 14 |
| 7 | il Messaggero | 27/12/2018 | <i>Int. a E.Fattori: "TRADITI I VALORI DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA IL M5S ORMAI E' IN MANO A UN'OLIGARCHIA" (S.Canettieri)</i> | 15 |
| 1 | il Sole 24 Ore | 27/12/2018 | <i>LA LEGA AL30% STRAPPA VOTI AI 5 STELLE (R.D'alimonte)</i> | 16 |
| Rubrica Scenario economico | | | | |
| 1 | Corriere della Sera | 27/12/2018 | <i>REDDITO, PREMI A CHI ASSUME (E.Buzzi)</i> | 19 |
| 2 | il Messaggero | 27/12/2018 | <i>Int. a M.Panucci: "TROPPE TASSE SENZA STIMOLI ALLA CRESCITA: COSI' NON SI SPINGE LA COMPETITIVITA' DELLE IMPRE (R.Amoruso)</i> | 21 |
| 3 | il Sole 24 Ore | 27/12/2018 | <i>LA FLAT TAX ALLARGA IL DIVARIO AUTONOMI-DIPENDENTI (C.Dell'oste/G.Parente)</i> | 22 |
| 1 | la Stampa | 27/12/2018 | <i>CONTI E COSTITUZIONE, DUBBI DAL COLLE (U.Magri)</i> | 24 |

QUATTRO ANNI DOPO

Aiuti dalla Bce, occasione persa

di **Federico Fubini**

a pagina 28

Svolta Quattro anni fa il presidente della Bce annunciò il *quantitative easing*, un piano per acquistare titoli di Stato e in seguito anche delle imprese della zona euro

L'AIUTO DI DRAGHI È FINITO E L'EUROPA LO HA SPRECATO

di **Federico Fubini**

D

opo quattro anni, siamo arrivati agli ultimi quattro giorni. Un giovedì di gennaio del 2015, dopo mesi di difficile confronto interno, Mario Draghi annunciò una svolta della Banca centrale europea. Partiva un piano di creazione di euro per acquistare titoli di Stato e in seguito anche delle imprese dell'area, infrangendo un tabù che ancora pochi mesi prima era parso intoccabile. Gli addetti ai lavori chiamano quell'operazione *quantitative easing* e si fa con pochi clic dei computer dell'Eurotower, non nelle tipografie delle banconote. Dal marzo del 2015 la Bce dà mandato alle banche centrali nazionali di diciotto Paesi dell'euro (la Grecia è esclusa) di comprare titoli per 2.573 miliardi, fra cui debito pubblico italiano per un quinto dei titoli di Stato esistenti.

Fra quattro giorni tutto questo cambierà. La mano

della Bce non sparisce dal mercato, perché continuerà a rinnovare gli investimenti in scadenza, ma da gennaio ha deciso di non creare un solo euro in più per comprare ancora altra carta. È dunque tempo di un bilancio e sicuramente l'esperimento è riuscito se si guarda agli obiettivi della Bce: all'inizio del 2015 l'Europa rischiava un avvitamento dei prezzi al ribasso che minacciava di distruggere milioni di imprese, oggi invece l'inflazione è tornata a livelli più sani.

È possibile però vedere il *quantitative easing* anche da un angolo diverso e meno rassicurante. È stato una colossale occasione sprecata. La Bce non ne ha colpa, ma l'Italia e gli altri governi dell'area euro sembrano aver gettato alle ortiche l'opportunità offerta dalla loro banca centrale. Com'è potuto accadere?

Per i lavoratori edili disoccupati o gli studenti pronti a emigrare pur di trovarsi un posto, il *quantitative easing* doveva funzionare in un solo modo: tenendo i tassi d'interesse a lungo termine vicini allo zero o anche al di sotto

per i governi, per le banche e per le imprese, la Bce voleva favorire gli investimenti. Grazie all'Eurotower ci si poteva indebitare sapendo che per molto tempo non sarebbe costato quasi nulla, mentre si cercava di impiegare quel denaro in maniera produttiva. Con quasi venti milioni di disoccupati e un collasso degli investimenti nella prima metà del decennio, l'area euro aveva un disperato bisogno di questo invito a rimettersi in moto. Invece, fra le grandi economie beneficiarie del *quantitative easing*, l'Europa è rimasta la sola dove non ha fatto alcun progresso quello che in tutto il mondo resta il principale protagonista singolo degli investimenti: il settore pubblico.

Durante l'operazione della Bce dal 2015 in poi, nell'area euro la spesa pubblica in questa categoria è rimasta inchiodata al 2,7% del prodotto lordo, mentre in Italia addirittura scendeva all'1,9% (la quota più bassa d'Europa, destinata a restare tale per fare largo ai bonus del Pd o ai sussidi della Lega e di M5S). Nel frattempo gli Stati Uniti, il Giappone o la

Svizzera — governi tutt'altro che interventisti — hanno lasciato salire o mantenuto gli investimenti pubblici a livelli molto superiori. Se l'area euro investisse in proporzione al proprio reddito come fa l'amministrazione americana, spenderebbe ogni anno 55 miliardi di euro in più; se facesse come il Giappone, 90 miliardi in più; se seguisse la Svizzera, cento miliardi in più. Se i governi nell'area euro avessero mantenuto i livelli di investimento del 2010 — già un anno di crisi e austerità — oggi lo stock di autostrade fisiche e digitali o di centri di ricerca avanzata varrebbe 550 miliardi di più. Quanti posti di lavoro non sono mai nati a causa di questa rinuncia?

La domanda alla quale è ancora più difficile rispondere è perché i leader europei soffrono di questa incredibile mancanza di fantasia. Davvero nessuno è riuscito a immaginare un solo investimento in più che avesse (almeno) un rendimento zero? Da anni il costo in interessi che devono affrontare gran parte dei governi dell'area e la Banca europea degli investimenti è esat-

tamente a quel livello: zero o negativo, anche a cinque o sette anni. Basta pensare a un progetto dal rendimento modestissimo — o semplicemente non in perdita — perché si ripaghi da solo. Questo purtroppo non è vero per l'Italia, dove il debito è così alto che un suo aumento ulteriore

può far salire dolorosamente i tassi d'interesse.

Ma se gli altri hanno perso l'occasione regalata dalla Bce, è perché l'area euro continua ad essere dominata dal totem del debito lordo iscritto nel *fiscal compact*. Non importa quanto vale e quanto rende ciò che si produce con quel

debito: conta solo ridurlo — si dice — «per non lasciarlo ai nostri figli». Poco importa se un debito investito bene a costo zero lascia un'economia con più conoscenza, migliori infrastrutture, scuole e università moderne, più edilizia sociale, più capacità di sostenere gli oneri in futuro.

Da sei mesi la disoccupazione in area euro ha smesso di scendere mentre ancora è più che doppia rispetto agli Stati Uniti, tripla rispetto al Giappone. John Maynard Keynes si preoccupava per gli uomini «schiavi di qualche economista defunto». Anche le superstizioni dei politici vivi non scherzano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Funzionamento

L'obiettivo era di tenere i tassi d'interesse a lungo termine vicini allo zero o anche al di sotto



Errori

Nessun progresso nel settore pubblico, il principale protagonista degli investimenti



Regioni prese in giro

AUTONOMIA POCO SPECIALE

di Ferruccio de Bortoli

Dobbiamo riconoscere al premier Giuseppe Conte insospettite

qualità di mediatore tra le due anime della maggioranza. E anche una discreta conoscenza del marketing politico. Conte è riuscito a far digerire a Salvini e a Di Maio una spettacolare marcia indietro sulla legge di Bilancio. I mesi persi in inutili sceneggiate con la Commissione europea pesano già — e peseranno — sui conti delle famiglie e delle imprese. Tagli sgraditi, tasse nascoste. L'effetto della manovra sulla crescita è del tutto incerto.

Se non avverrà, si darà la colpa in campagna elettorale ai vincoli europei. Il copione è già scritto. Gli attori, nel frattempo, non disdegnano di rivestire diversi e contraddittori ruoli. La fantasia non manca, la disinvoltura pure. In attesa del reddito di cittadinanza, si tolgono soldi al volontariato che è la forma più solidale di cittadinanza. I pensionati con più di 1.522 euro al mese sanno che i loro assegni non verranno più rivalutati come un tempo.

E si interrogano sul significato di «pensione di cittadinanza». Alcune migliaia di italiani (300 mila circa) usufruiranno di quota cento. Gli altri, alcuni milioni, si accingono a fare piccoli e grandi sacrifici. Va così. È la manovra del popolo.

Ma c'è un'altra e più delicata questione che potrebbe ulteriormente dividere la maggioranza ed è quella dell'autonomia differenziata richiesta da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

continua a pagina 28

IL FUTURO DELLE REGIONI

L'AUTONOMIA POCO SPECIALE DI UNA MAGGIORANZA DIVISA

di Ferruccio de Bortoli

SEGUE DALLA PRIMA

Dalle prime due, Lombardia e Veneto, a guida leghista, con due referendum dal valore esclusivamente consultivo, svoltisi nell'autunno del 2017. L'articolo 116 della Costituzione, dopo la riforma del Titolo V del 2001, recita che «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» possono essere attribuite dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario. Lombardia e Veneto hanno chiesto la «devoluzione» su 23 materie; l'Emilia-Romagna su 15. La Lega non può venir meno a una sua battaglia storica e identitaria. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti, ha minacciato la crisi se gli alleati Cinque Stelle dovessero opporsi. Il vicepremier Matteo Salvini è sicuro che la legge si farà. Con un Paese «più unito nella diversità». Anche perché altre Regioni, come Piemonte, Toscana, Liguria e Marche vorrebbero più autonomia. Il pre-

mier si è affrettato a dire che sarà «garante della coesione nazionale» come se già ne temesse i contraccolpi. Del resto far convivere l'impronta sovranista della coalizione con il sussulto nostalgico federalista, ammesso che ci sia ancora, di una sua componente equivale alla quadratura del cerchio. Un esercizio acrobatico. Sotto tutti i punti di vista. Per ora è stata discussa solo una bozza e promessa una firma definitiva con le Regioni interessate entro il 15 febbraio.

La ministra agli Affari regionali Erika Stefani, veneta e autonomista, ha parlato di un «percorso nuovo» per il trasferimento delle competenze alle Regioni. I presidenti di Lombardia e Veneto, Attilio Fontana e Luca Zaia, sono però preoccupati. Al di là delle espressioni compiaciute per lo «storico passo», sanno che le maggiori resistenze provengono dai ministeri a guida grillina. E non solo. La ministra della Salute Giulia Grillo avrebbe dato risposte, ritenute irridenti dalla Stefani, alla richiesta di collaborare alla scrittura di un testo di legge. Anche il titolare dell'Istruzio-

ne Marco Bussetti avrebbe fatto molte resistenze. Il «percorso nuovo» si annuncia più accidentato.

Il nodo, tanto per cambiare, è quello delle risorse. In un primo momento verrebbero trasferiti i fondi statali necessari per assolvere ai vari servizi decentrati (scuola, ambiente, lavoro, salute) a costi storici. La quota trasferibile è di 21,5 dei 71,5 miliardi che lo Stato impegna per le tre Regioni. Se queste spendono di meno, impiegheranno autonomamente la differenza. Gestendo direttamente, potrebbero realizzare efficienze, risparmi e offrire servizi migliori. La definizione dei costi standard e dei livelli essenziali di prestazione verrebbe realizzata in un quinquennio. Un rodaggio in attesa di premiare i più virtuosi che, restando sotto la media dei costi standard, riceverebbero dallo Stato più di quanto spendono. Gli altri, penalizzati, dovrebbero essere indotti a migliorare le gestioni.

L'intesa firmata il 28 febbraio scorso da Roberto Maroni, Luca Zaia e Stefano Bonaccini con il governo allora presieduto da Paolo Gentiloni — il sot-

tosegretario era Gianclaudio Bressa — prevedeva anche la compartecipazione al gettito dei tributi erariali, di cui non si parla più. Il paradosso politico è quello di due governatori leghisti, Fontana e Zaia, posti nella scomoda condizione di sperare che un governo amico non mandi all'aria un'intesa raggiunta con l'esecutivo guidato dall'odiato Pd. Nel suo libro *Il rito ambrosiano* (Rizzoli), Maroni teme che si voglia mantenere lo status quo. «Salvini all'epoca del referendum sull'autonomia — scrive l'ex governatore lombardo Maroni — non si dannò l'anima. Anzi qualcuno sostiene (ma io non gli credo) che abbia fatto il tifo per il no». Il disegno di legge, se mai sarà presentato, dovrà avere l'approvazione della maggioranza assoluta delle Camere. Ai Cinque Stelle non piace, meglio tirarla in lungo. E poi Salvini oggi è votato anche al Centro e al Sud. C'era una volta la Lega federalista. Chi ha votato al referendum sull'autonomia di Lombardia e Veneto avverte già il sapore amaro di una presa in giro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paradosso

Due governatori leghisti, Fontana e Zaia, sperano che il governo non mandi all'aria l'intesa

Referendum

Chi ha votato in Veneto e Lombardia sente già il sapore amaro di una presa in giro

I PENSIONATI SALVERANNO L'ITALIA

Ma chi guida il partito degli indignati? Le buone ragioni di 2 milioni e 800 mila pensionati contro la manovra della decrescita ci ricordano perché solo i nonni possono mandare in pensione il governo dello sfascio e salvare così i nipoti d'Italia

E se fossero i pensionati a salvare l'Italia? Tra i risultati più significativi generati dalla manovra del cambiamento ce n'è uno molto particolare che merita di essere illuminato e che riguarda un importante effetto collaterale prodotto dalla legge di Stabilità: la nascita improvvisa, spontanea e progressiva dell'unico partito che insieme a quello della Realtà potrebbe presto mettere i bastoni in mezzo alle ruote al cambiamento sfascista. Il partito di cui parliamo oggi potrebbe essere sintetizzato con tre lettere, PDI, ed è un movimento trasversale che mette insieme le anime più variegata di quello che potremmo definire senza troppi giri di parole il Partito Degli Incazzati. Di questo partito fanno parte naturalmente gli imprenditori, contro i quali sono state previste misure aggiuntive di tassazione sulle imprese pari a 6,1 miliardi. Fanno parte naturalmente gli azionisti del Terzo Settore, contro i quali il governo ha previsto il raddoppio, dal 12 al 24 per cento, dell'aliquota sui redditi derivanti dalle loro attività. Fanno parte naturalmente le famiglie di tutti coloro che hanno subito l'improvviso blocco alle assunzioni nella pubblica amministrazione, almeno fino al novembre del prossimo anno. Fanno parte naturalmente i costruttori dell'Ance che per protestare contro una manovra che toglie ossigeno alle infrastrutture, meno un miliardo e sessantatré milioni rispetto alla precedente legge di Stabilità, hanno annunciato di essere pronti a scendere in piazza all'inizio del prossimo anno. Fanno parte naturalmente i sindacati dei medici del servizio sanitario nazionale che, un mese dopo lo sciopero indetto contro la legge anticorruzione dai penalisti, hanno convocato per il pros-

simo 25 gennaio una giornata di sciopero generale per protestare contro la manovra. Ne fanno parte tutti questi, ma innanzitutto quei milioni di italiani che, a partire da domani, scenderanno in piazza in tutta Italia davanti alle prefetture per protestare contro la manovra di Salvini e Di Maio, lato pensioni, ripetendo uno slogan che da qualche tempo risuona sempre più forte nei timpani dei campioni del cambiamento: ci avete traditi. Buona parte dei problemi generati dalla legge di Bilancio è legata alla controriforma della legge Fornero fatta da Lega e M5s grazie alla quale a partire dal prossimo anno, per trentasei mesi, sarà possibile, a fronte di severe decurtazioni, andare in pensione con la famosa quota 100. La quota cento dovrebbe riguardare una platea di circa 300 mila persone ma per dimensioni la platea di chi andrà a usufruire della finestra è nulla rispetto a quella che è stata colpita per realizzare le pazzesche promesse elettorali dei populisti di governo. Come molti sapranno, tra i tanti giochi di prestigio previsti nella legge di Stabilità, uno riguarda un provvedimento che ha modificato il meccanismo delle indicizzazioni delle pensioni che sarebbe dovuto scattare dal primo gennaio del 2019. Al contrario di quanto previsto dai governi passati, l'incremento annuo dell'1,1 per cento dell'assegno delle pensioni non varrà per tutti, ma soltanto per coloro che hanno trattamenti fino a 1.524 euro lordi, tre volte il minimo previsto dall'Inps. Per tutti gli altri, ovvero per circa 2 milioni e 800 mila pensionati, ci saranno tagli nel prossimo triennio pari a 3 miliardi e 651 milioni, il che significa che in media ogni pensione superiore ai 1.524 euro perderà, come ha calcolato ieri il senatore del Pd Antonio Misiani, circa 1.304 euro tra il 2019 e il 2021. Il giochino di prestigio ha giustamente indignato i sindacati al punto da fare quello che Cgil, Cisl e Uil, a differenza delle associazioni di categoria degli artigiani, degli imprenditori, degli agricoltori, dei commercianti, si erano finora guardate bene dal fare insieme: organizzare nella mattinata di domani una manifestazione contro una manovra "sbagliata, miope, recessiva, che taglia ulteriormente su crescita e sviluppo, lavoro e pensioni, coesione e investimenti produttivi, negando al paese, e in particolare alle sue aree più deboli, una prospettiva di rilancio". Dal punto di vista politi-

co, i pensionati in piazza contro un governo che ha rischiato di mettere l'Italia in mutande a causa di una manovra che avrebbe dovuto sfornare il deficit anche per fare l'occhiolino ai pensionati rappresentano un'immagine che potrebbe segnare un punto di svolta nel rapporto tra il governo e una parte dell'elettorato per nulla ostile a Salvini e Di Maio. Ma la ragione per cui nelle prossime settimane i pensionati andranno osservati con ancora più attenzione e con ancora più amore del solito è legata a una questione che ha più che fare con i simboli che con la politica, e in fondo l'essenza stessa della traiet-

ria dei populisti. I quasi tre milioni di pensionati truffati da Salvini e Di Maio sputeranno sulla propria pelle cosa significhi essere governati dalla fuffa sovranista. Ma il moto di protesta che dovrebbe accomunare al più presto buona parte dei 16 milioni di pensionati italiani dovrebbe essere collegato a qualcosa di più importante di una corretta rivalutazione della propria pensione. Qualcosa che riguarda non la vita dei pensionati ma la vita dei nipoti, che grazie a un governo che non crea lavoro, che non investe sulla ricerca, che non ama l'Europa, che disprezza la globalizzazione, che gioca con il protezionismo, che non scommette sull'innovazione, che non punta sugli investimenti, che non abbassa le tasse, che punisce le imprese, rischiano di vedere andare presto in pensione il proprio futuro. I pensionati possono salvare l'Italia populista e fino a che non si ribelleranno all'Italia sfascista il sovranismo continuerà a fare con il nostro paese quello che Salvini e Di Maio hanno fatto con disinvoltura con 2 milioni e 800 mila pensionati: non solo truffare i propri elettori ma compromettere il futuro dell'Italia, il domani dei vostri figli e l'avvenire dei vostri nipoti. Forse è arrivato davvero il momento di reagire.

Il ricordo

Bertinetti, l'anglista che ci ha aiutato a capire la Brexit

Giuseppe Berta

I lettori del "Mattino" hanno senz'altro potuto apprezzare nel corso degli anni la versatilità di Roberto Bertinetti, scomparso domenica scorsa a Pesaro, la città dov'era nato sessantatre anni fa e dove aveva continuato a risiedere, nonostante i molti anni di insegnamento all'università di Trieste. *Continua a pag. 42*



Giuseppe Berta

Di professione Roberto era un anglista, cioè insegnava letteratura inglese, ma di sicuro chi ha letto i suoi articoli non s'è mai trovato di fronte a una scrittura accademica o di tipo disciplinare, mentre la varietà dei suoi interessi era così ampia da infrangere ogni barriera specialistica. Roberto aveva anzitutto una grande capacità d'intuizione, che si manifestava in primo luogo davanti ai fenomeni culturali e politici; ad essa univa un'immediata prontezza di scrittura, un gusto per il commento giornalistico che si traduceva subito in note che erano insieme rapide e approfondite. Non dava mai l'impressione di conoscere le cose "di seconda mano", come usa dire, ma di avere dei criteri di lettura e di analisi degli eventi che erano il frutto sia di una cultura molto vasta e variegata, sia di una predisposizione personale all'osservazione diretta. Il suo non era mai un modo accademico, ciò che rendeva il suo approccio al giornalismo sempre efficace. Insomma, Roberto sapeva scrivere da giornalista di qualità, non da professore prestatato al mondo della comunicazione.

Negli ultimi dieci anni aveva pubblicato, fra le molte cose, almeno due libri da ricordare: il primo è quello uscito da Einaudi nel 2007 sulla Londra contemporanea; il secondo quello apparso da Bompiani nel 2017 intitolato "L'isola delle donne", che raccoglie nove ritratti femminili di personalità che sono state importanti nello scolpire l'identità britannica. In entrambi casi si tratta di libri che aiutano a capire come

Segue dalla prima

BERTINETTI, L'ANGLISTA CHE CI HA SPIEGATO LA BREXIT

pochi altri la specificità e l'insularità degli inglesi, prima e dopo la Brexit, una questione che Roberto ha affrontato con grande acutezza in alcuni dei suoi ultimi interventi, mescolando attualità, storia, politica e cultura secondo un intreccio che gli era congeniale.

Ricordo che lo conobbi proprio attraverso un suo libro, senza aver mai avuto nessun contatto con lui. Il volume si chiamava "Dai Beatles a Blair: la cultura inglese contemporanea" ed era uscito nel 2001 da Carocci. Incuriosito, lo acquistai senza sapere chi fosse l'autore e mi piacque molto. Era un libro snello e si faceva leggere con piacere oltre che con interesse. Aveva il pregio di fondere assieme la cultura pop e la politica, soffermandosi sugli ingredienti eterogenei che avevano contribuito a far diventare la scena pubblica inglese ciò che era. Così decisi di recensirlo, persuaso del suo valore, e ne parlai a un altro grande amico che non c'è più, Edmondo Berselli, straordinario animatore della rivista "il Mulino" e poi saggista e giornalista fra i più noti. Edmondo mi disse che Bertinetti era un suo amico e aggiunse subito che me l'avrebbe fatto incontrare. Incominciò così quello che una volta si sarebbe definito pomposamente un sodalizio intellettuale e che per noi era soltanto una pratica di conversazioni, soprattutto al telefono, di scambi, di ironie - con molti frizzi e battute via sms - con cui prendevamo di mira tutto quanto si muoveva nella sfera dei comportamenti di massa e che ci offriva spesso il destro per interventi su giornali e riviste. A tenere i fili di questa conversazione multipla con la vivacità e la grazia di un dominus impareggiabile era appunto Berselli, che fu fino alla fine (prima che un male analogo a quello che ha condotto alla morte Roberto lo portasse via nella primavera del 2010) colui che convogliava molte di queste suggestioni nel corpo del "Mulino" (del cui comitato di redazione fece parte anche Roberto).

Nella mia memoria quella resta una stagione unica, in cui era lecito muoversi al confine tra le attività. Chi apparteneva al sistema universitario come Roberto e come me, forte di quei legami con

la cultura organizzata e il mondo dei media, lo faceva con un grado tale di libertà tale da assicurargli grande autonomia di movimento. Ci si poteva così sentir liberi di coltivare i propri interessi come più si voleva, ricorrendo alla forma del libro o a quella dell'articolo e della recensione di giornale o del saggio breve, a seconda delle circostanze e dello stile giudicato più adatto all'argomento. Senza vincoli di istituzione e senza limiti nell'uso del linguaggio che più aggradava. Non posso impedirmi di pensare che il declino della carta stampata (anche se Roberto era assai a suo agio con le radio e le televisioni) rischi di essere il tramonto di una stagione di cui Bertinetti è stato un protagonista dei più originali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

LA DECRESCITA INFELICE UNA ZAVORRA PER I GIOVANI

Paolo Balduzzi

Uno dei primi insegnamenti impartiti agli studenti di economia è che efficienza ed equità sono finalità distinte e spesso in conflitto della politica economica di uno Stato. In termini meno tecnici, raccontiamo che la dimensione di una torta (il reddito di una nazione, o come dicono gli economisti il suo prodotto interno lordo) dipende da quanto poco vengono sprecati gli ingredienti (l'efficienza). *Continua a pag. 42*

Segue dalla prima

LA DECRESCITA INFELICE

Paolo Balduzzi

La torta può poi essere suddivisa tra coloro che ne hanno diritto: chi ha portato gli ingredienti e chi li ha mescolati, per esempio, ma anche chi non ha contribuito per nulla ma ha fame e fa parte della famiglia (l'equità).

Purtroppo, le modalità con cui la torta viene tagliata prevedono che briciole e pezzi di dolce stesso cadano per terra. Si pone quindi il problema della scelta tra avere una torta molto grande ma suddivisa in modo iniquo e averne una più piccola ma anche più equa. Uscendo dalla metafora, e arrivando al punto, sembra che l'attenzione prevalente del dibattito politico ed economico in questo Paese si sia concentrato negli ultimi decenni sul secondo aspetto.

Vale a dire sul come redistribuire il reddito, lasciando in secondo piano - se non addirittura ignorando - il primo aspetto, e cioè la sua creazione. Che, tuttavia, è cruciale e forse anche più importante. Innanzitutto, perché questa poca attenzione ha già determinato degli effetti tangibili: il tasso di crescita del reddito reale è in tendenziale discesa sin dagli anni '70 del secolo scorso. Vuol dire che i redditi nominali aumentano, quando aumentano, solo per effetto dei prezzi (l'inflazione) mentre il potere d'acquisto no. Secondariamente perché, con una torta sempre più piccola, i conflitti sull'attribuzione delle fette della stessa prima o poi esploderanno.

Molti di questi conflitti sono noti, storici e visibili: lavoro contro capitale, onesti contro evasori, lavoratori a tempo indeterminato (insider) e lavoratori

